

RIVISTA LUCE E VITA

Del Movimento apostolico ciechi

n. 3 - luglio 2017

CRESENTI INQUIETI PER UNA CHIESA IN USCITA

a colloquio con Matteo Truffelli Presidente dell' Azione Cattolica Italiana

di Francesco Scelzo

La parole e i gesti di Papa Francesco, la sua esortazione apostolica Evangelii Gaudium raccontano un sogno di Chiesa che interpella l'intera comunità ma in primo luogo i fedeli laici se, come egli stesso scrive che questi sono la grande maggioranza della Chiesa mentre vescovi e preti sono soltanto la piccola minoranza. Già il Concilio aveva riservato un'adeguata attenzione ai laici e soprattutto ai laici aggregati con il decreto conciliare sull'apostolato dei laici e nel 1987 si è tenuto un sinodo sulla presenza dei laici nella Chiesa al quale è seguita l'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II "Christifideles Laici" . Ricorre il 150° anno dalla nascita dell'Azione Cattolica Italiana; sono trascorsi 150 anni da quando Mario Fani e Giovanni Acquaderni diedero vita nel 1867 alla Società della Gioventù Cattolica Italiana. E' stata una lunga storia a servizio della crescita e della maturazione della vocazione dei laici nella Chiesa per il mondo.

Matteo Truffelli nominato da circa due mesi Presidente dell'Azione Cattolica Italiana per il secondo mandato, quali speranze e quali prospettive di sviluppo immagina per i laici nella Chiesa in questo nostro tempo, nella società liquida e frammentata, nel tempo in cui le aggregazioni fanno molta fatica a realizzare processi e percorsi comuni?

150 anni sono significativi per la capacità, che l'associazione ha sempre avuto, di stare dentro la storia del nostro paese e della nostra Chiesa camminando con lo stesso passo, facendo maturare dentro la Chiesa e nella storia del paese generazioni e generazioni di persone che si sono spese sia personalmente che in modo aggregato. Questo significa essenzialmente essere laici credenti che si formano insieme per essere, ciascuno con la propria responsabilità e tutti insieme come associazione, presenza significativa dentro la Chiesa. Rimanere fedeli a questa storia in ogni stagione ha comportato lo sforzo di cambiare, anche la forma stessa dell'associazione, non per adeguarsi ai tempi, ma per essere adeguati d essi. Oggi ci

è chiesto ancora una volta di cambiare, di adeguare il nostro modo di fare associazione al tempo nel quale viviamo. Tutti i tempi sono tempi difficili per chi li abita, come scriveva S. Agostino, ma noi siamo chiamati a vivere il nostro tempo.

Circa un anno fa hai pubblicato il libro “Credenti inquieti: laici associati nella Chiesa dell’Evangelii gaudium”. In esso scrivi che gesti e parole di Papa Francesco stanno scardinando schemi consolidati. A quali schemi fai riferimento? Quali gesti e parole ritieni personalmente provocazioni soprattutto per noi laici associati ma un po’ per tutti?

Papa Francesco ci richiama ogni giorno a ciò che è più centrale nell’annuncio evangelico: l’amore del Signore per ciascuno, e all’importanza del fatto che la pastorale debba convertirsi per annunciare innanzitutto questo amore, che è il cuore del Vangelo. Un approccio un po’ sorprendente per in una Chiesa come la nostra, abituata ad affidare la pastorale a percorsi strutturati, ancorati all’importanza della dottrina e declinati in una molteplicità di iniziative e organismi.

Il richiamo alla centralità della misericordia del Signore, alla sua gratuità e sovrabbondanza per ciascuno, inoltre, porta con sé un invito forte a un modo di vivere il vangelo che trova nella fraternità la sua più concreta e autentica realizzazione.

Tra gli schemi consolidati che Papa Francesco con i suoi gesti e le sue parole vuole scardinare possiamo includere anche la relazione tra presbiteri e vescovi da un lato e laici dall’altro? Nel tuo libro richiami spesso la responsabilità laicale e la collochi in una dinamica relazionale in senso orizzontale con i laici e in senso verticale con i pastori. Come si esprime questa responsabilità laicale?

Tutti siamo discepoli missionari: laici, preti e vescovi. Tutti siamo popolo di Dio, che ci chiama ad essere discepoli ma anche apostoli. Per vivere questa chiamata i laici di oggi devono innanzitutto, secondo me, imparare a coniugare responsabilità e corresponsabilità. La responsabilità personale deve sempre essere vissuta anche come una corresponsabilità, a cui siamo chiamati insieme ad altri. In senso per così dire orizzontale, fra laici, ma anche in senso verticale, tra laici e pastori, tra laici e presbiteri. In entrambi i casi, il nodo vero è che vivere la responsabilità come corresponsabilità ci fa capire e sperimentare che il compito di evangelizzare non riguarda mai qualcuno, un individuo, ma sempre un insieme di persone che decidono di camminare insieme testimoniando il Vangelo con la loro vita. Papa Francesco insiste molto su questo quando ci ricorda che la Chiesa è innanzitutto “popolo che cammina insieme”.

Possiamo dire che nel sogno di Chiesa di Papa Francesco c'è un capovolgimento tra dottrina e insegnamento da un lato e vita quotidiana dall'altro. La nostra Chiesa era abituata a curare con attenzione l'insegnamento, la dottrina e l'organizzazione, Papa Francesco mette al centro la vita. L'impegno di un'associazione di aggregazione laicale o comunque di fedeli in genere oltre pertanto a farsi carico della passione per il bene comune o per il dialogo con gli altri può preferire la passione per la ferialità della vita? Dovrebbe farsi carico prioritariamente della vita di uomini e donne? Può diventare la passione per la vita delle persone un impegno per fare associazione?

L'invito di papa Francesco è di partire dalla realtà, partire dalla concretezza della vita di ciascuna persona per capire quali sono i dubbi, le speranze, le domande, le fatiche, i bisogni che la abitano. Perché la realtà è sempre più importante dell'idea cui noi vorremmo che essa si adeguasse. Francesco propone una Chiesa vicina alla concreta vita delle persone, che è fatta di gioie ma anche di fatiche, di dubbi. Una Chiesa capace di prendersi cura dell'esistenza di ciascuno, con il carico di domande e di speranze che porta con sé, per aiutare le persone a vivere tutto ciò alla luce del Vangelo. E questa allora è anche la missione di un'aggregazione laicale come la nostra: aiutare le persone a stare dentro le domande e scoprire le ragioni di speranza, partendo dalla vita concreta.

Nel tuo libro ricorre spesso il riferimento alla "città". In linea con questo capovolgimento di porre al primo posto la realtà della vita, possiamo parlare di invito ad uscire dal campanile per andare nella città, per essere nella città?

La Chiesa è nel mondo e il mondo è nella Chiesa. La città è il luogo esistenziale, è il luogo della vita delle persone, lì nascono, crescono, si innamorano, si ammalano, si sposano, si separano, fanno figli, ridono e piangono. La città è il luogo che le persone vivono e non può essere considerato spazio fuori dal raggio della missione ecclesiale. Siamo chiamati, in modo particolare come laici, a vivere il Vangelo dentro a quello spazio lì, vivere in santità non nello spazio del sacro, del separato, ma nello spazio della quotidianità, della vita feriale. E questo significa anche farsi ponte tra sacro e secolare, tra tempo della festa e ferialità della vita. Un impegno che porta a vivere in tensione, in uno sforzo continuo di tenere unite le due sponde, non è scontato e non è facile.

Ricordi nel tuo libro una cara espressione di Paolo VI che rivolgendosi all'Azione Cattolica proponeva di farsi ponte; presumo che volesse invitare i laici associati ad

essere il luogo del collegamento con la vita concreta delle persone, nel senso proprio della reciprocità, dell'essere l'uno per l'altro ragione e senso così come avviene nelle relazioni di reciprocità: una montagna sta in piedi perché c'è una vallata, due rive di un fiume sono reciproche l'una all'altra. L'azione umana è atto di libertà; la libertà non è un atto unilaterale ha sempre una dimensione bilaterale; è un atto situato. Esiste la realtà ma c'è anche una fatica da parte nostra di entrare in relazione con essa, di dover collegare realtà. E in questo senso che l'associazionismo deve diventare ponte?

Essere associazione insegna a ricordarci che apparteniamo agli altri. Nel mondo, nell'esistenza, nella vita ecclesiale si è sempre chiamati a camminare insieme. Siamo chiamati ricercare insieme la strada. Mi sembra significativo che Papa Francesco dica che la grande difficoltà che incontra la missione evangelizzatrice della Chiesa oggi è da identificare innanzitutto con la tristezza che sgorga dall'individualismo. Dal pensarci come isole invece che come comunità.

C'è anche il rischio che le associazioni diventino autoreferenziali? Ci troviamo bene nel nostro nido.

Ogni realtà che si organizza ha sempre il rischio anche di chiudersi, d'altra parte anche la famiglia corre questo rischio. Dalla famiglia alla Chiesa tutte le organizzazioni hanno scelto spesso di separarsi e chiudersi, e questo è un pericolo che bisogna evitare con molta attenzione. Però dentro alla famiglia, dentro alle associazioni si imparano i legami, si impara a confrontarsi, si impara a fare le cose insieme. D'altra parte, penso che oggi viviamo una stagione felice da questo punto di vista. Nei decenni passati abbiamo visto associazioni che più facilmente si chiudevano in se stesse, mentre oggi è forte il desiderio delle associazioni, delle aggregazioni di incrociarsi e di fare delle cose assieme, di conoscersi, perché già anche il solo conoscersi è fondamentale. Io in questi tre anni da presidente ho vissuto in maniera molto forte questa esperienza e ne sono molto contento.

Rispetto a 20 anni fa c'è maggiore attenzione reciproca fra le associazioni nel mondo ecclesiale e tra aggregazioni laicali. Una difficoltà che emerge è legata al momento in cui viviamo, allo sfilacciamento dei rapporti, alla corsa frenetica di tutti i giorni. Sembra che non ci sia più lo spazio per fermarsi e per rimanere prima di andare. Fare associazione oggi forse è difficile perché i legami sono molto fragili?

La fragilità dei rapporti è di tutti i legami, quelli associativi, quelli familiari, quelli di coppia. Del resto, condividiamo tutti l'esperienza di un'esistenza frammentata, con

tanti pezzi incastrati che faticano a coordinarsi fra di loro. In questa dimensione frammentata la tenuta del legame con l'altro si indebolisce, e associazioni come la nostra sono chiamate ad aiutare le persone a trovare, dentro questa complessità, un baricentro, un ancoraggio intorno a cui imperniare la propria vita. Proprio per questo oggi c'è più bisogno di associazione, perché le persone hanno maggiore bisogno di essere sostenute, affiancate, hanno più bisogno di sapersi dentro una rete di legami solidali, fraterni e credo che in questa situazione il principio associazionistico sia un grande dono per la vita delle persone che può dare grandi frutti, proprio oggi.

Matteo, non ti sembra che laddove non c'è più il contesto che facilita, è ancora più complesso anche trovare il tempo per aggregarsi? E la vita dell'associazione fa ancora più fatica?

Questo ci chiede un altro sforzo, ci chiede di capire che fare associazione oggi non significa ciò che significava non dico 30 anni fa ma anche 10 anni fa. Dai giovani possono venire grandi intuizioni per ripensare il nostro modo di essere associazione, di essere Chiesa, credo che loro possano dare un grande contributo. Anche le nuove forme di comunicazione possono aiutare a creare dei rapporti autentici.

Infine, perché “credenti inquieti” nel titolo del tuo libro?

Nasce dalla provocazione di Papa Francesco, il suo richiamo a una “inquietudine” da intendersi in senso positivo, alla luce di una fede che non anestetizza la vita, la sua complessità. È un'inquietudine che nasce dall'urgenza, che chi ha incontrato il Signore avverte, di condividere questa esperienza con le altre persone. Io so che il dono della fede non è una cosa che posso tenere per me e questo genera inquietudine, devo capire come riuscire a fare in modo che le persone che incontro, le persone a cui voglio bene, possano essere contagiate da questa esperienza.